

COMINCIA IL LENTO DECLINO DELLA POTENZA AMERICANA

Risponde
Sergio Romano



Gli attentati di questi giorni alle ambasciate americane e l'uccisione di un ambasciatore e di altri funzionari e militari americani e libici sono un fatto assurdo, oltre che tragico. Vorrei proporle un esercizio di fantasia: che cosa accadrebbe se, per assurdo, domani mattina gli Usa decidessero di richiamare in patria tutti i militari da tutte le zone in cui sono impiegati attualmente? Quali scenari si configurerebbero? La situazione sarebbe migliore o peggiore di adesso? Preciso che per me è una curiosità e non un auspicio, non essendo in grado di prevedere le conseguenze che potrebbero esserci.

Domenico Marino
I_dom@libero.it

Caro Marino,

Esiste negli Stati Uniti, sin dagli inizi della loro storia, una corrente fortemente contraria al coinvol-

gimento del Paese in qualsiasi problema internazionale che non abbia una immediata rilevanza per gli interessi americani. È nota con il termine «isolazionismo» ed è il risultato della somma di molti fattori: orgoglio nazionale, autosufficienza economica, sentimento di superiorità e una diffidenza d'origine religiosa per l'immoralità della politica in tutti i Paesi da cui pellegrini e migranti partirono verso le sponde del Nuovo Mondo. L'unilateralismo dei neoconservatori, all'epoca della presidenza di George W. Bush, è per certi aspetti un figlio bastardo dell'isola-

zionismo. I neocon erano favorevoli agli interventi militari, ma ritenevano che gli Stati Uniti potessero agire a loro piacimento grazie alla straordinaria superiorità dei loro arsenali. Erano convinti, in particolare, che la sconfitta dei talebani, l'eliminazione di Saddam Hussein in Iraq e una politica minacciosa ver-

so l'Iran avrebbero «normalizzato», sotto l'egida americana, l'intero Medio Oriente.

Nel corso della sua presidenza Bush ha finito per ricercare l'appoggio degli alleati e ha annacquato gli aspetti più radicali della filosofia neoconservatrice. Ma nelle due guerre combattute dall'America nell'ultimo decennio del secolo, Washington ha perseguito una linea strategica strettamente americana senza chiedere e ascoltare consigli. Il risultato, anche se gli amici dell'America lo dicono a bassa voce, è sotto gli occhi di tutti: due guerre perdute e il peggioramento di tutte le crisi che turbano la pace della regione, dall'Egitto al Pakistan, da Baghdad a Teheran. A questa situazione si è aggiunta una crisi finanziaria dovuta in buona parte alla crescita di un nuovo potere americano, il potere finanziario, che Washington non ha potuto o voluto controllare.

I quattro anni di Obama al-

la Casa Bianca sono stati una fase di transizione. Il nuovo presidente voleva mettere fine alle guerre di Bush e sperava che una linea più conciliante e dialogante avrebbe consentito all'America di esercitare la propria leadership con minori contrapposi-

zioni e migliori effetti. Non vi è riuscito e gli avvenimenti hanno smentito le sue speranze. Oggi l'America sembra essere divisa fra coloro che accusano Obama di essere stato troppo buono e coloro per cui la sua politica è la sola che possa essere praticata. Ma tutto sembra dimostrare che gli Stati Uniti, nelle grandi crisi internazionali, saranno sempre meno determinanti. Assisteremo quindi a un progressivo declino della potenza americana con effetti che sono oggi incalcolabili. È questa la ragione, caro Marino, per cui non ho neppure tentato di rispondere alla sua domanda.